

LA MONTAGNA NELLA POESIA DI CLEMENTE REBORA

La vita di questo poeta, fattosi rosmignano in età matura, è stata connotata da una esigenza fortissima di verità esistenziale, in ciò sorretto dal richiamo verso la montagna

L'amore per la montagna e il suo alto valore simbolico percorrono tutta la vita e l'opera di Clemente Rèbora, poeta milanese dalla complessa e ricca biografia interiore ed esterna.

Quinto di sette figli, cresce in una famiglia unita e culturalmente molto vivace, educata ai più rigidi principi mazziniani. Il padre, Enrico, è direttore della ditta di trasporti *Gondrand*. Tra i fratelli, Gino diventerà professore ordinario al Politecnico e Piero docente di letteratura inglese presso le Università di Urbino, Firenze e Milano.

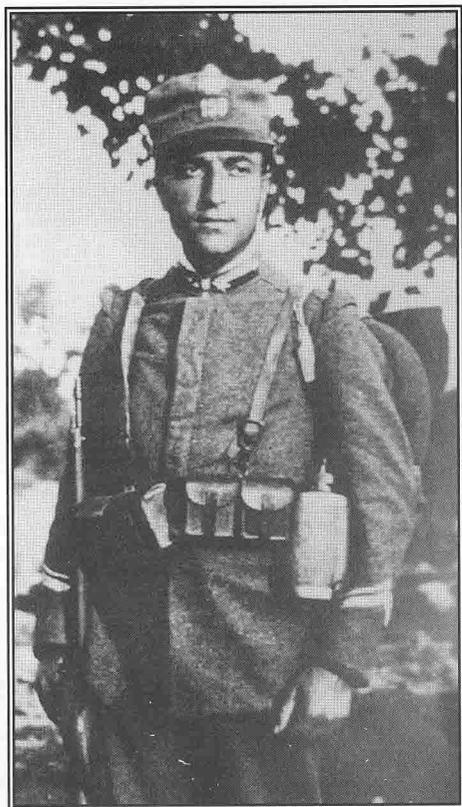
L'educazione familiare e l'ambiente della borghesia cittadina lo avvicinano sin da giovane alla montagna. Nel 1920 scrive all'amico pittore veronese Bruno Furlotti: "Vivo coi tuoi quadri, qualche breve tempo intenso: ora, come potenza lirica, quei

due alberelli sulla vertigine del pendio nevoso nella raffica delle falde turbinanti, hanno tutto il mio cuore. [...] Senti: un mio fratello mi propose una mostra per te al *Club Alpino*, tanto per metterli in comunicazione con la sensibilità del pubblico".¹

Dall'epistolario emergono numerose le gite con gli amici e i colleghi universitari. "Ti scrivo in questo giorno di apertura ufficiale della primavera (pioggia a parte) a guisa d'augurio per domenica prossima, nella quale si farebbe la gita al *pian del Tivano*. Si partirebbe alle 7,30 della mattina e si tornerebbe alle 9 [...]"² Ancora all'amico, poi grande filologo, Angelo Monteverdi: "Edgardo sta allestendo la gita sportiva alpina con un'eletta accolta di amici da effettuarsi nel prossimo gennaio, *dal 4 all'otto*".³

Più frequenti i resoconti di lunghe camminate solitarie. Racconta di lui il fratello Piero: "Dotato di eccezionale resistenza agli strapazzi fisici, con pochissimo cibo riusciva a percorrere, per lo più da solo, quasi incredibili camminate attraverso valli e passi alpini, per le rocce e i ghiacciai delle Alpi, dal Colle di Tenda alla Carnia". Così ne racconta una al collega Antonio Banfi, divenuto più tardi insigne filosofo e senatore della Repubblica: "[...] fissità che è stata per otto giorni scardinata da un mio errabondaggio magnifico attraverso la val Malenco, il Lago di Palù, il passo del Muretto, Maloja ... Pontresina (il ghiacciaio del Bernina e del Roseg!), e giù giù fino a Poschiavo ... e a Milano"⁴, che così poi commenta a una carissima amica: "Mi sbrigliai la settimana passata in un'irrequietezza frenetica di avventurosa libertà bella dal Maloja al Bernina, solcando la grande valle luminosa, con ala non impacciata però dal foresterume filisteo verminoso e tanfoso che serpeggia e sporca l'innocente natura engadinese. Che respiro, fra que' monti!"⁵.

Complesso e contraddittorio è in Rèbora il rapporto tra la metropoli milanese, dove ferve e batte la vita, cui è chiamato a partecipare, e la natura silente, luogo di



Rèbora al fronte, sottufficiale del 159° di Fanteria.

contemplazione cui attingere risposte equilibratrici. Contrasto che percorre tutta la sua opera poetica e specie la prima e fondamentale raccolta di versi, *Frammenti lirici* (Libreria della Voce, 1913). In modo folgorante, ad esempio, in questo componimento:

*In un cofano azzurro
Traluce la gemma dei monti
Con iridi di valli
E baleni di prati:
Avesse la terra una mano
Da inanellare e far mia!*¹⁶

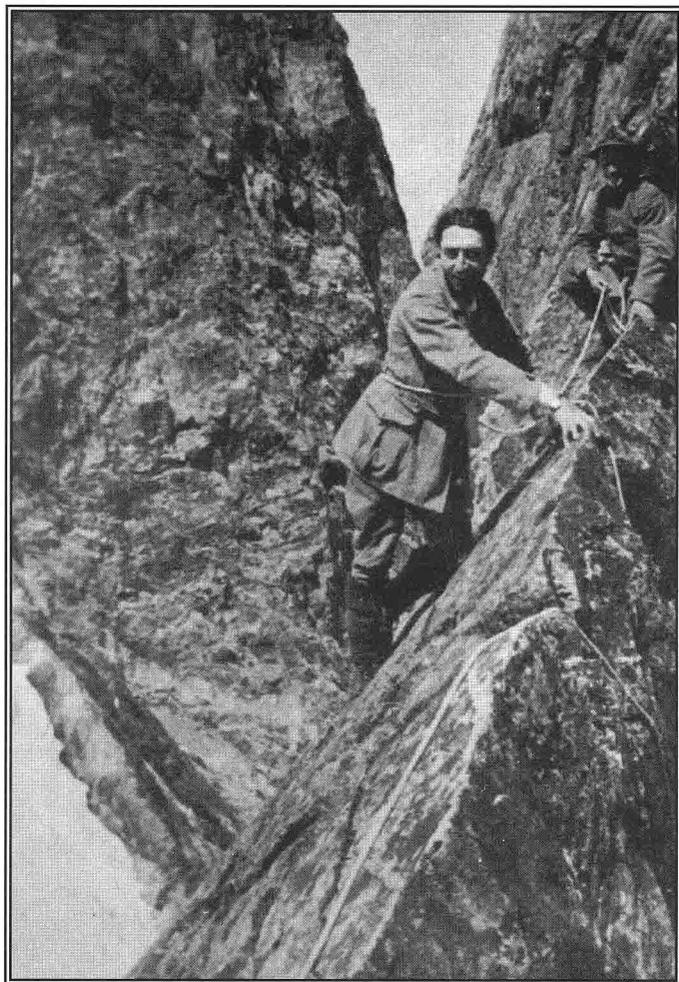
La natura, e specialmente le montagne, riescono a donare al poeta il necessario equilibrio nei rapporti umani, non sempre facili a causa della sua estrema tensione interiore, a donargli l'“accettazione contemplante”. Così ne accenna in un'importantissima poesia pubblicata nel luglio 1914 sulla rivista “La Grande Illustrazione”, dal titolo *Frammento [Clemente, non fare così!]*:

*No, mamma: nel rotto lamento,
Sòlido è il mio tormento;
E tu sai, tu l'hai detto:
Ma gemi vicina la morte
Nel preveggenza sospetto.
Se quale nel ventre immediato
Ti fui, m'accogliesse il tuo affetto!
Accettazione contemplante,
Come sull'Alpi più nostre
Le forme e le voci che ami:
Risparmiate piante
Delle pecore in branchi,
Amorfo terror delle vacche
Indietro sguardanti,
Allarme delle marmotte
Che nel vento a cucchiari
Su laghi e nevai
In un colpo di fischio s'imbucano
Per le morèniche grotte;
Profili di cime
Al rasoio dell'aria,
Imbizzarrite zebre di versanti,
Spàsimo degli ultimi pini
Vivi sull'unghie agli abissi;
Lento travaso di denso vapore
Per l'aereo stupor delle bocchette,
Luce stregata sui prati snevati,
Liquefatti riverberi alla sera
(O conca di Fraele,
Gracile fièvole nome
Di forte sostanza!),*

*Terso brulichio di rododendri,
In onda di conchiglia acque correnti,
Inseguimenti di gioia per valli,
Sete baciata alle fonti, tremori
Nei turbini cupi,
Indimostrabile vita
Di rupi e di fiori!*¹⁷

Nell'epistolario rimangono numerosi accenni lirici alle imprese alpine, spesso rilette – come sapeva fare con le realtà anche più quotidiane della vita in lui e attorno a lui – come indizi di un'avventura interiore. Scrive al fratello Piero: “Presto ci vedremo; e cammineremo un poco insieme, anche sulle montagne di fuori, mio caro. Io credo che il desiderio delle Alpi sia anche un'esigenza di equilibrio: un bisogno di trovarci a parità fra l'altezza interna e l'altitudine esterna; questo riconoscimento ci dà gioia, e ci rimane nel ricordo come un segno di cosa raggiunta; non ti pare?”.⁸

Clemente Rèbora
durante
l'ascensione del
Monte Grapillon,
1917.



L'intera parabola esistenziale di Clemente Rèbora è attraversata da una esigenza fortissima di "verità esistenziale", di ricerca di senso del proprio agire e dei rapporti interpersonali. E sovente il contatto con le Alpi lo aiuta a "ritrovar se stesso". Così nel periodo di studio intensissimo durante la preparazione della tesi di laurea, trascorso a Loveno (sopra Menaggio): "[...] e nelle tregue rimediterò con la voce dei monti a tante faccende neglette o strangolate dell'anima mia"⁹; e ancora nei primi anni di insegnamento, in cui la passione e la forza educativa si scontrano con le aride pesantezze del meccanismo burocratico: "I miei dodici giorni alpini son stati una breve parentesi energetica alla sonnolenza fisica (appena fisica?) che da mesi mi aduggia, mentre desidererei di non dormire mai; e ti ringrazio di avermene data la traccia"¹⁰.

La prima guerra mondiale, vissuta sulle prime linee del Podgora, rappresenta un'esperienza traumatica e fondamentale nella biografia di Rèbora. La sua umanissima sensibilità molto guadagnò e molto soffersse al contatto con un dolore giudicato indicibile e irragionevole: "se non ci fossero i monti e le marce (jeri, dalle 3 1/2 alle 18 1/2, in pochi scelti camminatori)..."¹¹ E parlando alla madre del fratello Piero, anch'egli al fronte: "Almeno lui ha le alte vette, che redimono un po' dalla bassa ferocia umana!"¹²

Ferito gravemente, viene esonerato e attraversa un lungo periodo di sofferenze interiori, quasi sentendosi colpevole di rifiorire fisicamente mentre altri muoiono ancora. Anche in questo caso la montagna rappresenta un'ancora di salvezza: "Di ritorno dai miei ardenti ghiacciai, imminenti a rupi e foreste - (dove io rischiavo di scambiarmi con un sasso o una pianta) trovo la tua cartolina [...]"¹³

Proprio l'esperienza bellica e il suo immenso dolore segnano una tappa fondamentale nel lungo processo di conversione al cattolicesimo di Rèbora. Educato, come dicevamo, in una famiglia di rigida impostazione laicista mazziniana, il poeta milanese approda alla fede nel 1929, a 44 anni. Entrato nel rosminiano *Istituto della Carità* su suggerimento del cardinal Schuster, adempie al suo ministero a Stresa, Domodossola e Rovereto. Dopo un lungo periodo di silenzio poetico, torna a scrivere versi negli ultimi anni della sua vita,

ormai costretto a letto da una paralisi progressiva. Vedranno la luce gli *Inni*, il *Curriculum Vitae* (Premio Cittadella 1956) e i *Canti dell'infermità*: versi in cui continua a vibrare l'interna tensione morale e l'espressionismo stilistico delle poesie giovanili.

La dedicazione di ogni attimo della sua vita al servizio degli altri non gli permette di dedicarsi ancora alla pratica alpinistica. Ma la rilettura poetica in chiave cristiana della sua avventura esistenziale, nel *Curriculum Vitae*, incrocia più volte la montagna come luogo dell'anima in cui più facilmente Dio si rivela.¹⁴

Così nelle lasse diciottesima e diciannovesima:

*Sgomento, un giorno, fra le nevi,
a un passo,
tra cupe vette sotto un cielo basso,
scorsi Cristo in imagine di rupe.*

*

*Berretto in capo, curvo sotto il sacco,
ansioso andando a contemplar ghiacciai,
in un mattino alpino io sfiorai
senza far cenno un alto Crocifisso.
Più oltre, avverto la testa scoperta:
ritorno, alla ricerca:
stava il berretto al piede della Croce¹⁵*

Pur evitando forzature e anacronismi, l'ultima fase della biografia rèboriana getta luce sulla fortissima carica religiosa, e di ricerca di una Verità superiore, delle prime liriche. Fra di esse spicca il bellissimo *frammento LXX*, dove "piani colline gioaie catene" rappresentano altrettanti atteggiamenti interiori di fronte alla verità e al bene; il climax si conclude con la solitudine tremenda della vetta che "con l'anima ardente in gelida scorza,/ Da sola respira il tremendo suo bene". Dove ancora una volta l'impresa alpinistica metaforizza l'avventura interiore di una vita.

*Dal grosso e scaltro rinunciar superbo
Delle schiave pianure,
Ch'a suon di nerbo la vietata altezza
Sfogan nel moto isterico carponi
Tra ruote polvere melma carboni,
Per grumi di zolle e colture
E clamorosi grovigli di folle
In frégola di piacere acerbo;
Dal pigro disnodar con sforzi grulli*

Delle ignare colline,
 Ch'a suon di frulli la fiutata altezza
 Tentan su dal letargo come serpi
 Fra erte e scese vicine,
 Per vigne, biade, ronchi, cinte, sterpi,
 E ville e masnade
 In torpor d'opere e trastulli;
 Dal soprassalto d'aquile e farfalle
 Dell'avidie gioaie,
 Ch'a suon di stalle la sperata altezza
 Invocan dal più fier dei loro monti
 Per cuori rudi e boschi e salvi pascoli
 Nei poggi calvi sotto le pietraie,
 Fra consensi di laghi e di fonti
 Ansiosi a richiamar per ogni valle;
 Dall'assalto impennato in tormento
 Delle tragiche catene
 Ch'a bufere di vento
 A gurgiti immani di vitreo silenzio,
 Fra trèmiti e vene
 Di fuggenti creature,
 Guatano addentano
 Serran l'altezza veduta
 Con rose pupille d'eclissi e d'assenzio,
 Con dure bocche in morsi di pietra,
 Con braccia e torsi digiuni
 Per cave rovine d'abissi
 E spasimi eretti in atroci scompigli,
 Intorno schiomando con brividi fissi
 Il vello di neve che scivola e piega
 Nei ghiacci protesi sui lividi artigli
 A sbarrar rupi con strazio profondo
 Verso gl'inviti del mondo,
 A vietar con angoscia suprema
 L'inarrivabile preda:
 Da piani colline gioaie catene
 Si lamina enorme la vetta
 Su vertebre e stinchi a vedetta
 Con l'anima ardente nei geli costretta.
 Sopra, il vuoto dell'ombra e del fuoco
 In infinita voragine turbina:
 Sotto, dal vano dell'aria la terra
 – Fra bave di nubi e tormenta –
 L'ultime scaglie le avventa,
 E fugge ghermendo la vita
 Effimera d'orme e di voci
 In vertiginè atterrita.
 Fra incomprensioni immutabili
 Di spregio, d'invidia, di voglia,
 Dal basso che ignora all'alto che spoglia,
 Ogni cosa intendendo oltre aspetta
 In fede enorme la vetta:
 Dal piede inestricabil di catene,
 Unica al cielo misura la forza;
 Con l'anima ardente in gelida scorza,
 Da sola respira il tremendo suo bene.¹⁶

Marco Dalla Torre

L'autore s'è laureato in Lettere all'Università di Padova con una tesi su *Lingua e stile della poesia religiosa di Clemente Rèbora (1929-1957)*, che ha vinto il Premio Rèbora - Abbazia Sacra di San Michele 1993.

Sul poeta milanese ha pubblicato diversi saggi; ha curato un numero monografico della rivista *Cultura e Libri (La dimensione religiosa della poesia(II): Clemente Rèbora)* e il volume CLEMENTE REBORA, *La mia luce sepolta. Lettere di guerra*, Il Segno dei Gabrielli editori, 1996.

¹ Lettera a Bruno Furlotti del 2 giugno 1920, in CLEMENTE RÈBORA, *Lettere, vol. I (1893-1930)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976, p. 394 [da ora in avanti citerò con la sola indicazione *Lettere* e il numero della pagina]. Il corsivo, come i seguenti, sono nell'originale.

² Lettera ad Angelo Monteverdi del 21 marzo 1911, in *Lettere*, pp. 83-84.

³ Lettera ad Angelo Monteverdi del 25 dicembre 1913, in *Lettere*, p. 201.

⁴ Lettera ad Antonio Banfi del 4 agosto 1911, in *Lettere*, p. 94.

⁵ Lettera a Daria Malaguzzi del 4 agosto 1911, in *Lettere*, pp. 94-95.

⁶ *Frammento LIII* dei *Frammenti lirici*, in CLEMENTE RÈBORA, *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, p. 94 [da ora in avanti citerò con la sola indicazione *Le poesie* e il numero della pagina]. Rèbora seguiva la consuetudine di segnare in maiuscolo le parole a inizio verso.

⁷ *Frammento [Clemente, non fare così!]*, vv. 62-99, in *Le poesie*, pp. 160-161.

⁸ Lettera al fratello Piero del 18 aprile 1921, in *Lettere*, pp. 410-411.

⁹ Lettera a Daria Malaguzzi del 27 agosto 1909, in *Lettere*, pp. 48-49.

¹⁰ Lettera ad Angelo Monteverdi del 2 agosto 1913, in *Lettere*, p. 188.

¹¹ Lettera alla madre del 25 aprile 1915, in *Lettere*, p. 257.

¹² Lettera alla madre del 24 ottobre 1915, in *Lettere*, p. 272.

¹³ Lettera a Francesco Meriano del 25 settembre 1917, in *Lettere*, p. 336.

¹⁴ Il poemetto è stato recentemente ripubblicato corretto da testi autografi finora inediti e ampiamente commentato sul piano stilistico e biografico, con continui raffronti tra vita e testo: CLEMENTE REBORA, *Curriculum Vitae* a cura di Roberto Cicala e Gianni Mussini, Interlinea edizioni, Novara 2001, pp. 195.

¹⁵ *Curriculum Vitae*, vv. 148-157, in *Le poesie*, pp. 297-298.

¹⁶ *Frammento LXX* dei *Frammenti lirici*, in *Le poesie*, pp. 118-199. Per un'attenta esegesi di questa poesia, impostata su un'attentissima costruzione metrico-lessicale, si veda la lettera ad Angelo Monteverdi dell'8 aprile 1913 (in *Lettere*, pp. 170-172) e lo studio di FERNANDO BANDINI, *Elementi di espressionismo linguistico in Rèbora*, in AA.VV., *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*, in "Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano", Padova 1966, pp. 3-35 e in particolare pp. 26-28.